

PREMIO CARDUCCI
LA POESIA NELLA SCUOLA
XV EDIZIONE

Enrico Pea, Moscardino

Classe 3B – Scuola sec di I Grado “E.Peas” IC Seravezza

Il nostro lavoro si è ispirato al testo *I segni incrociati: letteratura italiana del '900 e arte figurativa* (M. Ciccuto – A. Zingone, Ed. Mauro Baroni, 1998) in cui alcune opere letterarie del '900 sono messe in collegamento con opere figurative.

Ci è sembrato che lo stile di Pea, così fortemente evocativo di immagini, si prestasse ad un'operazione simile, pur con i limiti e gli azzardi dovuti all'età degli autori del presente lavoro.

A corredo delle risposte ai quesiti previsti dalla prova concorsuale, si troveranno infatti immagini di pittori versiliesi, opere d'arte moderna e contemporanea e fotografie che “intrecciano” l'opera di Pea con il nostro territorio e con le emozioni che la lettura dei brani ha suscitato nei giovani studenti.

Le Insegnanti I. Corazza – I. Federigi

1. Descrivi i personaggi principali che appaiono nei brani proposti

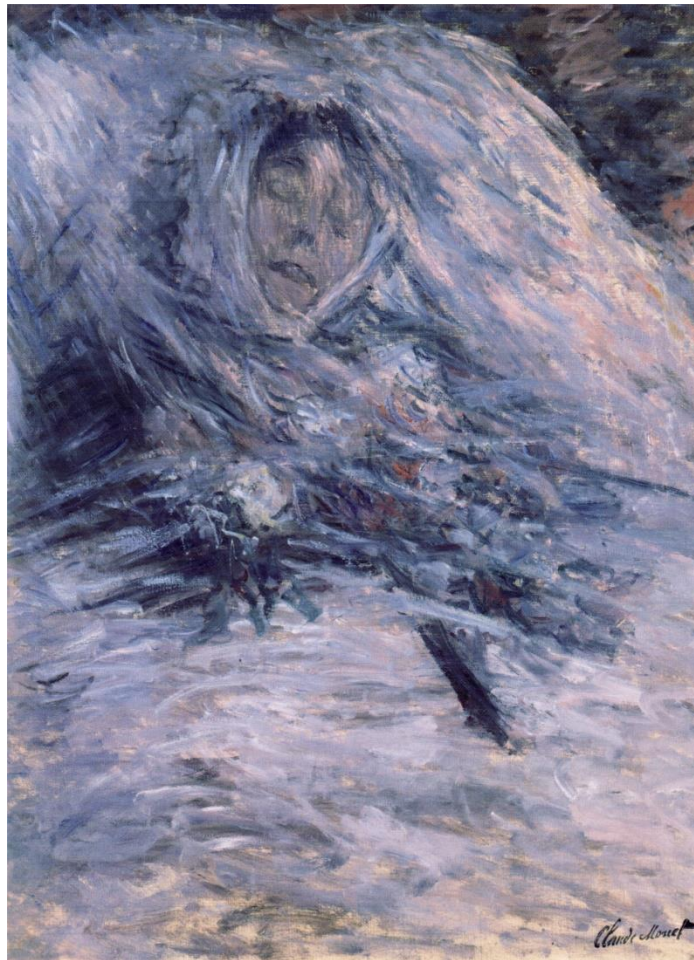
La signora Pellegrina è una donna di famiglia benestante, ma il marito non è stato un buon amministratore del ricco patrimonio Gasperetti.

Un parallelo iconografico di ambito versiliese potrebbe essere questo ritratto di donna in nero del pittore F.Simi



Ritratto della moglie Vittoria Pasquinucci

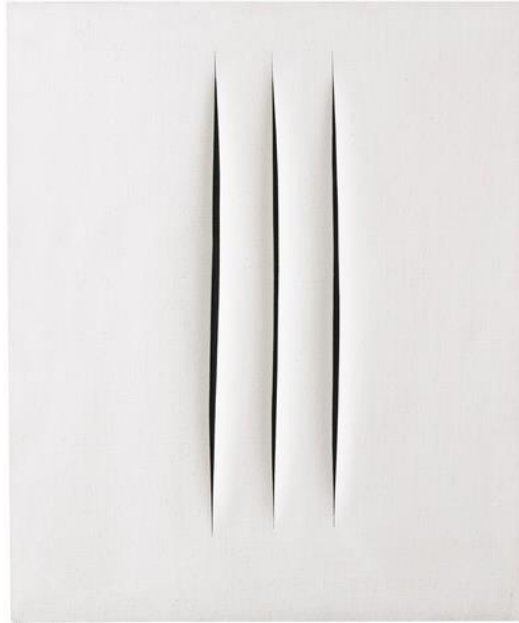
Quando la donna rimane vedova, decide di chiudersi in casa come una sepolta viva, si veste a lutto e sembra estendere a tutta la casa la fine della sua voglia di vivere, un lugubre e freddo buio pervade luoghi e persone attorno a lei. È un annullamento di sé che comporta anche il rifiuto di ogni responsabilità verso i figli. Morirà suicida gettandosi dalla finestra dopo il trasferimento in manicomio del figlio minore. L'autore ce ne dà un'incisiva descrizione all'inizio della vicenda autobiografica e nelle pagine in cui descrive la donna morta, in modo crudo ed espressivo, con il lugubre particolare dell'occhio aperto.



C. Monet, *Camille Monet sul suo letto di morte* (1897)

Le azioni che scandiscono il suo rito di vedovanza, espresse con passati remoti tronchi, hanno un qualcosa di netto e definitivo, costituiscono un rituale che sembra corrispondere materialmente ad un taglio con la vita:

*“Appena rimasta vedova, la signora Pellegrina **si vestì** con abiti di seta nera, **orlò** di nero le camicie da notte, **abbassò** le cortine delle finestre...”*



L. Fontana, *Tagli*

Si ha l'impressione che quelle cortine si siano abbassate non solo sulle finestre di una casa condannata all'oscurità, ma sulla vita stessa di Pellegrina e di tutta la sua famiglia.

I tre figli sono stati affidati al tutore, Don Pietro Galanti di Seravezza. Il maggiore, il Taciturno, è descritto come un uomo dal volto cavallino, le braccia pelose, è un ipocondriaco che ha paura del sangue, vede fantasmi e diavoli. Di aspetto sgradevole, si guarda continuamente nella *spera* (specchio), si spaventa e piange per niente. Al termine del romanzo si impiccherà.

Forse somigliava al protagonista del dipinto "L'ossesso" di Lorenzo Viani, un quadro che fece scandalo per il suo crudo espressionismo.



L. Viani, *"L'ossesso"*

Il mediano, Lorenzo, detto Don Lorenzo o l'Abate, è un sacerdote mancato a causa delle sue costanti turbe sessuali, anch'esso con disturbi mentali, ha comportamenti infantili come il ridere continuamente. Ha cominciato ad "andare dritto da sé" solo a cinque anni, è un po' balbuziente, fa "dei discorsi così strambi che si sarebbe creduto un raccontatore di fole" e quando serviva la messa "ciangottava a casaccio". Si chiama così perché S. Lorenzo è il patrono di Seravezza e perché nell'anno della sua nascita il padre è diventato camerlengo di quella chiesa ma è morto troppo presto per fargli ottenere il vitalizio da sacerdote ordinato.

La scena in cui assiste al rapporto sessuale tra Cleofe e il nonno di Moscardino ci ha fatto pensare ad un famoso quadro di Füssli:



J.H. Füssli, "L'incubo"

"...la vide nuda, morta sul letto, bianca bianca, con le gambe lunghe. E mio nonno gli parve un mostro, accoccolato sul ventre di lei"

L'immagine del serpente incantatore richiama i dipinti surrealisti di Arnold Böcklin, in particolare le due versioni di Tritone e Nereide.

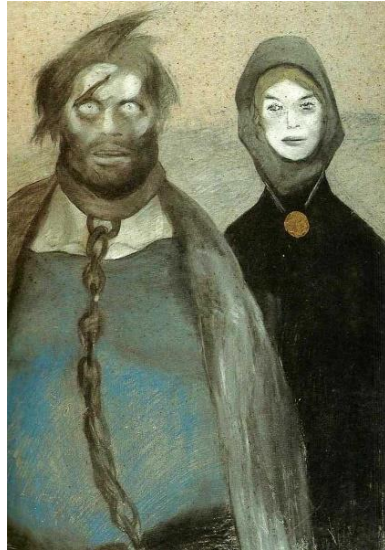


A. Böcklin, *Tritone e Nereide*, 1877

Il minore è il nonno di Moscardino, unico personaggio vitale, amante della libertà e con forti passioni. Anche in lui però c'è una vena di eccesso che lo porta spesso allo

scontro e una folle gelosia che sarà poi causa di un grave atto di autolesionismo cui seguirà il ricovero in manicomio. Il suo fisico viene descritto come forte e robusto.

Il pittore viareggino Lorenzo Viani dedicò una parte della sua produzione ai ritratti di pazzi del manicomio di Lucca.



L. Viani, "Folli"

Unico raggio di sole è il personaggio di Cleofe, la domestica montanara dai begli occhi color *macubino* (tabacco) e dal carattere esuberante e fresco. Con i suoi modi dolci riesce a placare gli eccessi d'ira del nonno di Moscardino anche se, quando era preso dalla sua folle passione, lei non poteva più sopportare i suoi occhi senza cambiare colore. Della morte di Cleofe per tisi veniamo informati dalle parole del nonno stesso, nella parte finale del romanzo, un cenno pieno di pudore per quella morte serena.

Abbiamo immaginato Cleofe col volto de "La ricamatrice" (1890-1893) ritratta dal pittore levigianese Filadelfo Simi.



Vengono tratteggiate le figure di Don Pietro Galanti e Don Cesare.

Don Pietro Galanti è un uomo di sessantuno anni, sordo, descritto con particolari che ne sottolineano anche le caratteristiche morali e psicologiche. I pochi capelli grigi ricadono untuosi sulle orecchie e sulla fronte bassa, le sue rughe vengono definite come *serpigne* e appena percettibili sulla pelle olivastra.

Il viso viene definito una faccetta asciutta col naso gobbo.

Questa descrizione dell'aspetto sgradevole dell'uomo, anticipa i suoi comportamenti altrettanto viscidati, la sua carità "pelosa" e ostentata, le umilianti pratiche cui sottopone i poveri pena la soppressione dell'elemosina.

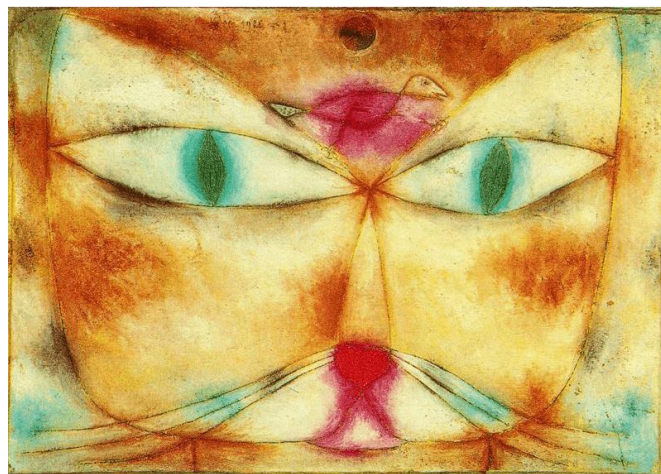
Persino la collocazione della sua abitazione sembra non essere causale ma intimamente collegata al gelo della sua anima:

"...davanti l'uscio di casa, dalla parte del monte ove non batte sole d'inverno. Poco lungi dalla sua casa, il monte trasuda, sulle grotte lisce con le spaccature muschiose; il sudore si gela, e agli orli si formano delle cristallerie inverosimili..."



Don Cesare invece ci viene presentato come un *"canterino stonato, sgarbato e snoccolato come il gatto rosso della farmacia delle monache, saltarello sui gradini dell'altare, con la testa mobile a scatti, e gli occhi palpebrati davanti al chiarore delle candelette, in cerca dei capoversi sul messale, era molto rassomigliante al merlo reale del macellaio di piazza, quando strappa la trippa cotta, conficcata dal suo padrone tra le stecche di ferro della gabbia.*

Don Cesare, magro, tabaccone e collerico, ciabattone, liberale, disordinato e beone, impaziente sull'uscio di sagrestia [...]"



Paul Klee, *Gatto e uccello*, 1928

La descrizione, ricca di similitudini col mondo animale, è molto espressiva e vivace, come lo sono i disegni dei bambini o i quadri di artisti come P. Klee. In questo quadro ritroviamo uniti in maniera surreale i due animali a cui l'uomo è paragonato.

Le parole di Pea restituiscono al lettore non solo l'immagine viva del religioso, ma anche uno spaccato di quotidianità di Seravezza, con scene e luoghi che sembrano accendersi davanti all'immaginazione del lettore: la farmacia delle monache, l'altare e le candele della chiesa, il negozio del macellaio.

2. **Di chi è la voce che racconta la storia? Come si presenta a noi lettori**

La voce narrante del romanzo vede alternarsi nonno e nipote. Talvolta è Moscardino-Pea che racconta le vicende della propria famiglia (*“Mio padre era il più piccolo dei tre figli della signora Pellegrina”*), altre volte è il nonno che racconta: alla fine del romanzo, ad esempio, egli parla a Moscardino della morte di Cleofe e di sua madre, presa con sé dopo un periodo presso le monache dell'Istituto Campana.

3. **Quali sono luoghi geografici, presenti nel testo? Prova a riconnetterli alla vita di Pea stesso.**

Nell'elenco dei beni di cui prende possesso il tutore Don Pietro Galanti si leggono alcuni toponimi versiliesi e dei dintorni: monte di Ripa, Giustagnana, Seravezza, Bonazzera, Pozzi, Cugnía di Querceta, il Puntone, la Stroscia, il Ranocchiaio, il Cinquale.



Marcello Tommasi), *Fiume Versilia e cave di Ceragiola* Anni '50/'60

Si tratta di luoghi noti a Pea che nato a Seravezza, dopo la morte del padre dovette trasferirsi a Chifenti presso il nonno materno, Luigi Gasperetti, finché il vecchio non intraprese un periodo di vagabondaggio e la donna dovette abbandonare i bambini per andarsi a cercare lavoro come domestica. Il più grande, Gino, venne accolto dallo zio Giuseppe Pea, che era direttore di piazzale presso le segherie Henraux; il minore, Tito, andò ad abitare dalla moglie del macellaio del paese, ma il 23 dicembre del 1889 morì di convulsioni. Enrico, dopo essere stato affidato allo zio Ermenegildo, fabbro, con cui lavorò come apprendista, nel 1890 raggiunse il nonno che abitava in un piccolo vigneto

nei pressi del casone di Ripaino, ultima traccia della tenuta dei Gasperetti. Verso la fine del 1893, Pea lasciò il nonno per l'ultima volta. Denutrito e malandato, venne fatto ricoverare dal cugino all'ospedale Campana di Seravezza, dove si occupò temporaneamente come inserviente per pagarsi le spese. Qui, il 7 agosto 1894, assistette alla morte del vecchio, ricoverato per un'ischemia. Abbandonato a se stesso, Pea lavorò come garzone, mandriano e rigattiere. Occasionalmente si impegnò anche come comparsa negli spettacoli popolari e andò a lezione da un giovane prete di campagna, don Raffaele Galleni, che lo ispirò a prendere i voti introducendolo nel monastero dei frati di San Torpè a Pisa, dove però non venne accettato a causa del difetto all'occhio destro ferito durante un gioco quando aveva tre anni.

A Pea era nota anche la zona di Pozzi di via del Baraglino.

Seravezza viene citata anche nella scena del funerale di Pellegrina ed è quindi abbastanza chiaro che il contesto ambientale in cui si svolgono le vicende della famiglia Gasperetti sia individuabile tra Seravezza e il monte di Ripa.

4. Il lessico di Pea è molto ricco, ed ha stupito non pochi critici e scrittori , come Gianfranco Contini e Ezra Pound: individua cinque termini, con connotazioni locali, versiliesi e spiegate il significato con una frase

Attraverso l'impiego espressionista del dialetto della Versilia, il poeta accentuò, sublimandola, la natura primitiva delle tradizioni apuane.

Il racconto è costruito per strati ed è narrato con un linguaggio espressionistico in cui si fondono il dialetto versiliese e la dizione arcaica, creando quel pastiche linguistico che valse a Pea la fama di 'scrittore d'eccezione' del Novecento italiano (il romanzo uscì in inglese nel 1955 con la traduzione di Ezra Pound, conosciuto da Pea nel 1941) (sito Treccani)

Tra le varie parole dialettali del lessico di Pea, in questi brani possiamo trovare: *tezza*, *ceppicone*, *intrafunate*, *ruzzone*, *nodello*. Alcuni di questi termini sono dialettali, altri sono citati in alcuni dizionari come toscanismi o comunque di uso poco comune. Queste parole conferiscono forza alle descrizioni e alle frasi in cui sono inserite.

Tezza: la rigidità del corpo morto di Pellegrina sembra accentuata dal termine dialettale a cui la doppia *zz* conferisce un qualcosa di rigido e definitivo.

Ancora in uso per indicare il *rigor mortis* nell'espressione di basso registro linguistico "*tezzo come un pefanino*", in cui il corpo del defunto viene paragonato, in contesti di poco riguardo, al biscotto secco tipico versilese nel periodo dell'Epifania. Si usa generalmente per indicare morti improvvise.

"Gli è preso un colpo, ha tiro l'anche, è rimasto lì, tezzo come un pefanino".

Ceppicóne: s. m. [prob. der. di ceppo], tosc., scherz. – Testa, nuca o come aggettivo sinonimo di tonto, lento di comprendonio. Con la testa dura come un ceppo di legno.

“O bimbo, sei proprio un ceppicone!”

Riguardo alla descrizione di Don Lorenzo, il critico Contini parla di “impasto del vernacolo”, troviamo infatti:

Intrafunate: regionale nell'uso toscano: impigliato in una fune, quindi intralciato.

“Son resto intrafunato co' piedi.”

Nodèllo s. m. [dim. di nodo]. – 1. Piccolo nodo. 2. a. non com. L'ingrossamento in corrispondenza delle giunture, nel polso o nella caviglia. b. Nei quadrupedi, lo stesso che nocca (v. nocca¹, nel sign. 2). 3. Ingrossamento in forma d'anello nel fusto d'una canna; nodo. In opere successive venne sostituito con “malleolo”.

“Le scarpe mi stringino un popoino al nodello”

Nell'elenco di beni di cui ha preso possesso Don Pietro Galanti, si legge tra gli altri di un “**ruzzone**” di monte: il termine indica un terreno roccioso e scosceso.

“Attento a 'un pricolatti che c'è un ruzzone”

Talvolta usato con particolare riferimento all'impossibilità di coltivarlo:

“È un ruzzone, 'un ci cresce nulla!”

Sempre in Pea, ma non nei passi oggetto della nostra analisi, troviamo termini ancora molto usati e conosciuti dai ragazzi versiliesi di oggi. Scorrendo l'elenco di Contini in *“Varianti e altra linguistica, Il lessico di Enrico Pea”* abbiamo selezionato: abbaccare (oltrepassare: *“Ho abbaccato il fosso”*), abboccatuccio (persona di bocca buona: *“Sei abboccatuccio, meglio che sboccolo!”*), bodda (rospo: *“A Riomagno quando piove la via è piena di bodde”*), bocolone (persona che urla o parla a voce alta: *“O bocolone, la fai finita di urla?!”*), bozzo (pozzanghera: *“Ho preso un bozzo con la bicicletta”*), chiocca (testa: *“Che c'hai nella chiocca!”*), coppiola (successione di due colpi: *“Il mi' fratello a letto m'ha dato una coppiola co' piedi”*), dolco (per Contini *tiepido*, poiché riferito al vento, ma generalmente poco denso, diluito, morbido: *“La polenta mi piace più dolca”*), gradola (gradino della chiesa, a Seravezza toponimo per le scale esterne del duomo: *“Vieni a gioca' alle gradole?”*), locco (stolto: *“Che fai lì impalato come un locco!”*), puppera (mammella: *“'Un anda' a giro colle puppere di fori!”*), puppaiola (biberon: *“Il bimbo s'è bevuto du' puppaiole di latte”*), rimpallare (avvolgere: *“Come si sta bene belli rimpallati nelle coperte!”*), pippolo (piccola sfera: *“Mi si è spippolata la collana”*), prunaca (giunco marino: *“Si va al bagno prunaca!”*, modo di dire per indicare la spiaggia libera, meta estiva delle famiglie più povere, non rastrellata e

quindi piena di vegetazione pungente), ruzze (capriole, ma in genere indica vivacità o capricci: “*Il bimbo oggi ha le ruzze*”), sgronciare (consumare, sgretolare torno torno: “*Ti sei sgronciato i ginocchi sullo iarino*”), stiampa (lunga tavola: “*Ho voglia di una bella stiampa di pane*”), treppicare (calpestare: “*Ho dato il cencio ora e c’avete già treppicato!*”).

Molto noti anche i latinismi *ito* (andato: “*Son ito a casa presto*”) e *nimo* (nessuno: “*Un c’era nimo*”). Tra i piatti della tradizione sono ancora noti alle giovani generazioni i *tordelli* e le *mondine*, mentre solo alcuni adulti conoscono alcuni piatti poveri della tradizione versiliese citati nelle opere di Pea: *intruglia*, *manifregoli* e *tulloire*.

Per avere la spiegazione di altri termini del vernacolo versiliese, abbiamo dovuto chiedere agli adulti e agli anziani: *bolzo* (che suona sordo, ma usato anche metaforicamente: “*Stamane mi sento un po’ po’ bolzo*”), *orbaco* (alloro: “*Te ce le metti du’ foglie d’orbaco ne’ ballotti?*”), *perugino* (bottino: “*Quando passavo a prende’ il perugino col mi’ nonno, ogni tanto me n’arivava una sciambrottata addosso*”), *pisalanca* (altalena: “*Ho fatto una pisalanca per i mi’ nipoti*”), *puntali* (senza scarpe, con le calze: “*Camini sempre in puntali per casa*”).

Ormai sconosciuti ai più anche i termini *tattarillo* (nell’espressione *ridere a tattarillo*, come uno scemo), *bastrè* (veglia da ballo: “*È ito al bastrè*”) e il già citato *spera* (piccolo specchio con manico: “*Passimi la spera che vo’ vede’ come mi son concio*”). Quest’ultimo termine è già segnalato da Contini come generico toscanismo più che vocabolo tipico versiliese.

5. “Con l’occhio fisso all’altare di san Discoglio”. Chi era questo santo?

Le reliquie di S. Discolio (pop. Discoglio) si trovano all’interno del duomo di Seravezza, sotto l’altare della Cappella del Rosario.

Soprattutto in passato erano oggetto di devozione popolare e venivano esposte solo in alcuni periodi dell’anno.

Non si hanno notizie precise su questo santo citato in *Moscardino*, si sa però che nel 1824 il corpo venne esumato dal cimitero di San Callisto a Roma e portato a Seravezza nel 1830. Sul lato destro della cappella è presente una pietra della tomba originaria. Oggi la reliquia risulta un po’ nascosta ma visibile: si tratta di uno scheletro con eleganti paramenti, si notano una protezione metallica al braccio esposto alla vista e sul fondo della teca, a destra, un elmo con decorazione dorata sembra confermare la definizione di *guerriero* data da Pea.



6. L'Istituto Campana, ancor operante a Seravezza, prende il nome da un illustre studioso: tratteggia brevemente le sue peculiarità



L'Istituto nasce a Seravezza il 4 Novembre 1793 per volontà del Cav. Ranieri Campana che, alla propria morte il 29 Marzo 1792, aveva disposto per lascito testamentario che tutti i propri averi servissero a questa opera benefica.

Dall'istituto trae in seguito origine l'ospedale aperto nel 1831. Il fondatore Francesco Campana nel suo testamento lasciò una rendita di 400 scudi da destinarsi alla cura dei malati nei locali del Conservatorio, che già nel 1830 aveva accresciuto il suo edificio su disegno dell'architetto Bernardo Iacometti di Viareggio. La nuova attività ospedaliera a cui diede avvio il lascito del conte Campana si sviluppò molto rapidamente e il patrimonio andò sempre più incrementandosi grazie a successive donazioni. I giovani venivano istruiti per esser messi in grado di guadagnarsi da vivere e riuscire utili alla società. Gli orfani maschi venivano tenuti nell'istituto, fino a diciotto anni, imparando in questo tempo ad esercitare un mestiere e poi avviati al lavoro che avevano imparato, forniti di "venti scudi" per acquistare gli strumenti necessari, lenzuola, un saccone, coperte e altri oggetti di prima necessità.

Le ragazze invece venivano istruite nell'economia domestica e specialmente nel cucito: erano le stesse ragazze che cucivano i panni necessari a vestire i convittori, la produzione in eccesso veniva venduta. Potevano rimanere nell'istituto finché non avessero trovato marito: allora venivano dotate di trenta scudi e restituite alla società. Cosa insolita per l'epoca e unica tra i comuni della Versilia, la scuola di economia domestica per le orfane era aperta e frequentata anche da molte altre ragazze di Seravezza che desideravano essere istruite nel cucito, nello stirare, far calze, rammendare.

Fino a pochi lustri fa il Pio Istituto Campana, divenuto nel frattempo una I.P.A.B. in base alla L. del 1890, ha coniugato l'assistenza agli anziani (la Casa di Riposo nell'edificio più grande e più antico) con l'accoglienza dei bambini (l'asilo gestito dalle suore della Congregazione delle Figlie di Nostra Signora del S. Cuore nella palazzina più piccola).

Da alcuni documenti gentilmente forniti dalla Direttrice dell'Istituto, Eugenia Stefanini, abbiamo estrapolato le seguenti informazioni riguardanti Paolo Francesco Campana:

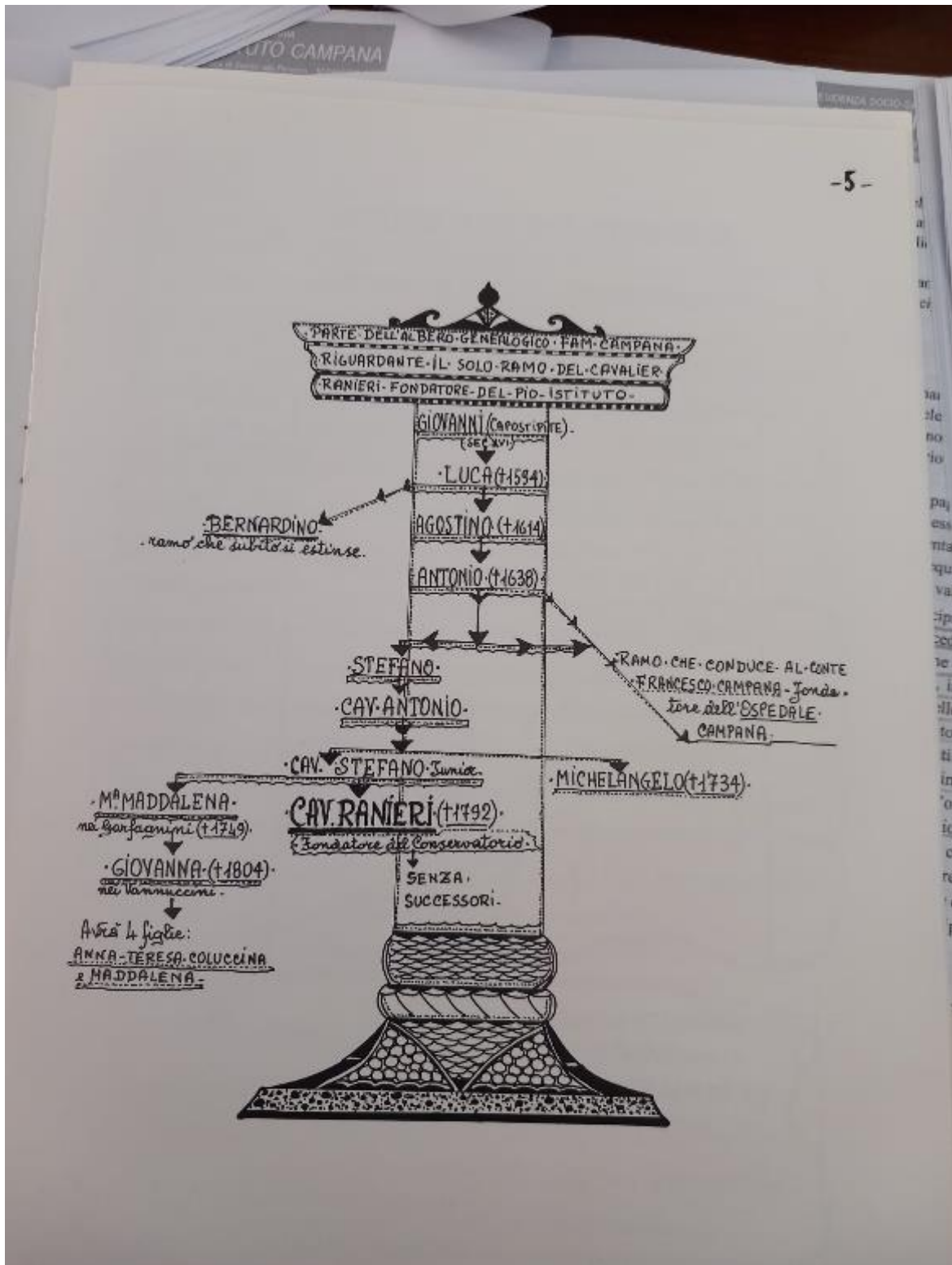
Il Fondatore dello Spedale Paolo Francesco Campana (1/3/1726 – 6/4/1802)

Nella sua famiglia si ebbero preti, medici, avvocati e professori. Come il padre, Niccolò, studiò Giurisprudenza in Firenze e Roma. Poi studiò Economia Civile e Politica e nel 1762 fu addetto alla Segreteria di Stato del Granduca di Toscana. Verso il 1770 scrisse una "Analisi storica, politica ed economica della Versilia Granducale".

La moglie Antonia Bertolini volle essere imbalsamata e sepolta nella chiesa di S. Lorenzo e Barbara a Seravezza.

La cappella con S. Discolio ospita le tombe dei due coniugi.





Albero genealogico della famiglia Campana (Ramo del Cav, Ranieri)

Il Fondatore dello Spedale: Paolo Franc. Campana.

• 1-3-1726 - 6-4-1802 •

Nella sua famiglia si ebbero preti, medici, avvocati e professori. Come il padre, Niccolò, studiò Lettere e Giurisprudenza in Firenze e Roma...

Poi studiò Economia Civile e Politica; e nel 1762 fu addetto alla Segreteria di Stato del Granduca di Toscana. Verso il 1770 scrisse una "Analisi Storica, Politica ed Economica della Versilia Granducale".

« La moglie Antonia Bertolini »

« Il 22 aprile 1840, alle nove di mattina, morì a Firenze la Contessa Antonia del fu Senatore Stefano Bertolini di Pontremoli, moglie del fu sig. Conte Paolo Francesco Campana, nella sua età di anni sessantasei ».

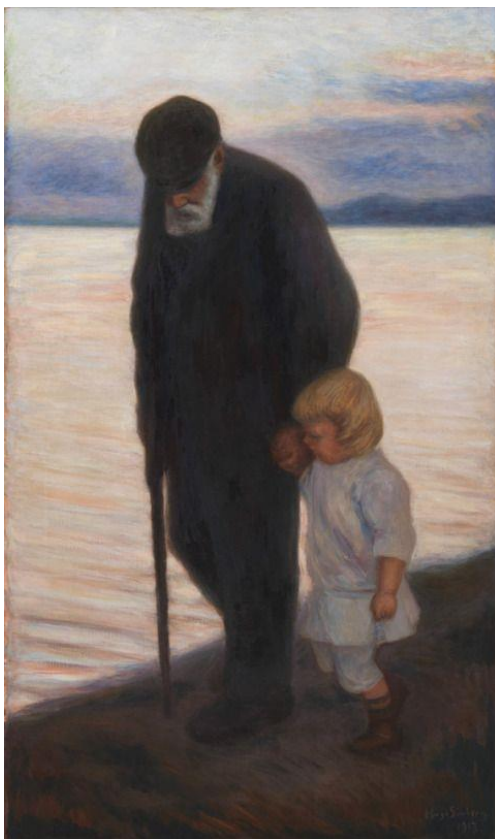
Amò molto il marito SERAVEZZA, Paese ove volle essere trasportata; ciò ordinò nel Testamento del 29-11-1823, del quale riportiamo, con emozione, una parte molto commovente:

4. Seguendo la mia morte fuori di Seravezza, ordino e voglio che il mio cadavere sia IMBALSAMATO, incassato e TRASPORTATO nella Chiesa Propositura dei Santi Lorenzo e Barbara di SERAVEZZA perchè sia data al medesimo sepoltura in quella Cappella

7. **Commenta questa immagine finale: “Le monache mi portarono tua madre vestita da orfanella dell’Istituto Campana. Io capii subito e feci cenno che non parlassero: per la pietà che mi faceva quella bimbetta vestita ridicola a quel modo”.**

In questo passo tratto dalla parte finale del romanzo, Pea sottolinea con pochi tratti la sostanziale differenza tra la pietà profonda, umana e sincera che il nonno prova per la bambina e la carità di facciata delle monache. La pena per quella *“bimbetta vestita ridicola a quel modo”* sembra nascondere dietro ad un particolare esteriore, il vestito ridicolo, il pudore di un affetto forte, ma difficile da dimostrare. Agli occhi di quell’uomo schietto e passionale, la condizione della bambina appare degna di pietà non certo per il vestito che indossa, ma quest’ultimo diventa il simbolo percepibile di un destino di tristezza e mancanza d’affetto. *“Io capii subito e feci cenno che non parlassero”*: la reazione decisa e quasi irrispettosa verso le monache, è in linea con le caratteristiche del personaggio, un uomo di poche parole ma concretamente capace di gesti nobili.

A chiudere una sorta di struttura circolare, abbiamo immaginato questo quadro come la raffigurazione di un impossibile incontro del vecchio Pea con sua madre bambina, in una sera piena di ricordi da cui fare riemergere la storia della propria famiglia.



H. Simberg, *Towards the evening*, 1913

Bibliografia

- Ciccuto M., *L'immagine del testo – Episodi di cultura figurativa nella letteratura italiana*, Bonacci Editore, Roma, 1990
- Contini G., *Varianti e altra linguistica – Una raccolta di saggi (1938-1968)*, Einaudi, Torino, 1970
- Lorenzetti E., *Un narratore fra gli artisti: Pea e Arnold Böcklin in AA VV*, a cura di Ciccuto M. – Zingone A., *I segni incrociati: letteratura italiana del '900 e arte figurativa*, voll. I e II, Ed. Mauro Baroni, Viareggio, 1998

Sito Treccani

Sito Pio Istituto Campana

Documenti originali gentilmente forniti dalla direttrice del Pio Istituto Campana E. Stefanini